



Da un po' di tempo genitori e figli si vestono allo stesso modo, ascoltano la stessa musica; sembrano addirittura scambiarsi i ruoli. Qual'è la causa? Quali gli esiti in campo sociale ed educativo?

Tutti giovani: d'ufficio!

RINALDO PAGANELLI

L'età adulta sembra sia sparita nel nulla. Come se si passasse da un'eterna giovinezza, prolungata all'infinito, fino a trovarsi di colpo oltre i sessantacinque anni con diritto di sconto al cinema, nei musei e sugli autobus senza neppure essersene accorti. C'è chi sostiene che "è colpa della crisi" se si resta perenni ragazzi, costretti a vivere, per ovvie ragioni economiche, con mamma e papà. C'è chi controbatte che la spiegazione va cercata invece nel desiderio di restare giovani a tutti i costi, perché terrorizzati dall'idea della decadenza fisica. E c'è pure chi fa presente che l'aspettativa e la percezione di una vita più lunga ci fanno immaginare un'adolescenza protratta all'infinito. Sta di fatto che a quarant'anni suonati si continua a essere definiti "giovani": "giovani" sono le



mamme che hanno un figlio prima dei trenta, perché rimandare la maternità quasi al limite del biologico, è ormai normale, e “giovani” sono quelle che non si arrendono agli anni che passano, e vestono abiti identici a quelli dei propri figli. Giovane è il prete che superati i quarant’anni non ha ancora veri compiti di responsabilità, e giovani rimangono tutti quelli che non riescono a rendere fruttuosa la loro professione dopo lunghi anni di gavetta.

Che fare, non si sa

L’età adulta si è trasformata in un vocabolo impronunciabile. Le età della vita sembrano avere una scansione temporale incoerente con lo sviluppo psico-fisico. L’infanzia dura molto più di un tempo. I bambini, è vero, imparano a usare un Ipad a tre anni, hanno l’agenda ricca di impegni come piccoli manager. Sono sottoposti a tempi e ritmi stressanti, per nulla consoni a quelli della loro età.

Le ricerche dicono che la generazione dei figli di oggi abbia, rispetto a quella dei loro genitori, un’emotività molto più incontrollata e uno spazio di riflessione più modesto. Sin dai primi anni di vita hanno fatto troppa esperienza, televisiva e non, rispetto alla loro capacità di elaborarla. Di loro si dice: “Come sono intelligenti, noi alla loro

età eravamo più stupidi”. E non l’abbiamo detto solo a noi, l’abbiamo detto anche a loro. E loro ci hanno creduto. Verso i 18/20 anni, poi, si inizia ad accettare il fatto che il bambino cessi di essere tale e incominci a entrare in una sorta di stato adulto. Ma l’adolescenza, intesa come età di sperimentazioni, di decisioni, di trasgressioni e di definizione di una propria personalità, viene completamente saltata. Rimane ovviamente la crescita fisica e la conquista di un’apparente indipendenza.

Che dire, ci provo

Oggi non siamo più all’altezza dell’antico paesaggio, non ne individuiamo più i contorni, i pieni, i vuoti, i volumi di senso, perché non conosciamo più il cielo che le parole degli antichi descrivevano come una volta che abbraccia il mondo e tantomeno l’anima universale nel suo dibattersi fra cielo e terra. Oggi conosciamo solo anime individuali, rese asfittiche dall’incapacità di correlare la loro sofferenza quotidiana con il dolore del mondo. Quel che è certo è che si smaschera l’illusione della modernità che ha fatto credere all’uomo di poter cambiare tutto secondo il suo volere. Ma l’insicurezza che ne deriva non deve portare la nostra società ad aderire alla necessità di proteggersi e sopravvivere. La strada da seguire è quella della costruzione di legami affettivi e di solidarietà capaci di spingere le persone fuori dall’isolamento nel quale la società tende a rinchiuderle.

Quali azioni, le indico

Sono necessarie autodiscipline e non divieti immediati o punizioni casuali. E perché le autodiscipline si formino, occorre aver passato tanto tempo con i figli, perché la teoria secondo la quale è decisiva la “qualità” del tempo che si passa con i figli e non la “quantità” è una patetica storia che

genitori e adulti, in tutt'altro affaccendati, si sono raccontati a loro giustificazione lasciando ai figli una gran quantità di tempo da passare in solitudine, con un carico emozionale eccessivo senza nessuno strumento di contenimento. Dagli anni 60-70 in poi, ha iniziato a delinearsi la figura del "genitore amico". Non autorità, non punto di riferimento, non modello da mettere in discussione. Si sa che è difficile separarsi dagli amici e differenziarsi da essi. Non a caso genitori e figli iniziano ad ascoltare la stessa musica, a vestirsi allo stesso modo, a frequentare gli stessi posti (spesso anche insieme). All'interno della famiglia i ruoli tendono ad appiattirsi, complice anche la sempre più frequente presenza di nuovi partner di genitori separati. Il giovane fatica a sentire su di sé una responsabilità individuale, poiché c'è spesso qualcuno di più adulto (non necessariamente nel senso anagrafico del termine) che si assume la responsabilità al posto suo. Spesso una buona educazione confeziona per i ragazzi un abito di buone maniere, di controllo dei sentimenti che li rende impenetrabili e scarsamente leggibili. Alla base c'è una mancata crescita emotiva. Buon terreno di cultura sono di solito le famiglie per bene, dove i problemi, quando si affrontano, si toccano sempre in modo razionale; non si alza la voce, e soprattutto non si comunica per il terrore da parte dei genitori di aprire quell'enigma che i figli sono diventati per loro.

Quali responsabilità, le suggerisco

Non è un caso che in Paesi caratterizzati da economie più povere ci sia una diversificazione delle età più coerente con il grado di maturazione psico-fisica delle persone. Però non è solo un fatto di cambio sociale, forse la ragione principale sta nel fatto che è saltato il modello di responsabilità individuale.



L'adulto si distingue dal ragazzo per la capacità di assumersi le proprie responsabilità, per aver strutturato un sistema di valori e di regole che costruiscono il ruolo adulto. La società, oggi, si è invece strutturata attorno a un modello che nega la responsabilità individuale e favorisce la sua attribuzione ad altri secondo uno schema genitori-figli. Secondo questo schema, l'aspettativa è che sia qualcun altro a farsi carico di determinati compiti, senza porsi la domanda sulla possibilità individuale di agire. Quindi, facendo una sintesi, abbiamo un bambino che per molto tempo gioca a fare l'adulto ma non impara a fare l'adulto. C'è un'adolescenza fantasma, che non diventa un reale banco di prova degli apprendimenti e non permette quindi una definizione di ciò che si è veramente. C'è, infine, un adulto che continua a giocare come un bambino in un'eterna possibilità di divenire "qualcosa". A un eccesso di educazione emotiva si deve contrapporre l'educazione del cuore, perché l'intelligenza e l'azione non funzionano se non le alimenta il cuore. Davanti a valori emotivi quali business, successo, denaro, immagine e tutela della privacy, c'è bisogno di qualche brandello di solidarietà, relazione, comunicazione, aiuto reciproco, che possono temperare il carattere asociale che caratterizza sempre di più il nucleo familiare.